



Donne nelle Forze Armate italiane: dall'invisibilità alla piena integrazione.

A venticinque anni dalla legge n. 380 del 1999

di Francesca Anedda

«Anche se preferivo lo sport e i giochi all'aria aperta, alle fate e alle cucine in miniatura, non avrei mai potuto immaginare di diventare un soldato. I sogni hanno bisogno della realtà. Non si può sognare ciò che non si può concepire o che non si conosce. Quando ero bambina, l'Italia era l'unico paese d'Europa in cui le Forze Armate non avevano ancora aperto alle donne. Perfino le portoghesi potevano arruolarsi. Per i diritti civili, gli italiani ormai arrivavano sempre ultimi. Poi, una sera, sullo schermo del televisore apparvero, sorridendo, le amazzoni».

Così Melania G. Mazzucco, in *Limbo*, racconta il momento in cui una bambina vede per la prima volta donne in uniforme. Era il 1992 e quelle immagini – trenta ragazze che marciavano – erano il servizio su un esperimento chiamato "Donna italiana soldato per un giorno".

Io quell'anno ero troppo piccola per comprendere davvero il significato di quelle immagini. Eppure quella bambina descritta dalla Mazzucco, che guarda lo schermo e immagina qualcosa che fino al giorno prima sembrava impossibile, avrei potuto essere anch'io. E con me, probabilmente, tante altre bambine e tante altre donne.

Quell'esperimento del 20 novembre 1992, alla caserma "Lancieri di Montebello" di Roma, ha rappresentato un seme, un primo segnale, un'immagine capace di far nascere un'idea nuova: una donna può indossare la divisa.

Oggi, a venticinque anni dalla legge n. 380 del 1999 che ha aperto ufficialmente le porte delle Forze Armate italiane alle donne, quel seme è diventato una realtà. Ma il percorso non è concluso. La parità non si misura solo nei numeri, ma nella capacità delle istituzioni – e della società – di riconoscere e valorizzare il talento, le differenze, le sfide.

Ed è proprio questo il cammino che vorrei ripercorrere.

1. Le donne nella storia "non ufficiale" della difesa

Nel corso della storia non ufficiale, le donne hanno sempre contribuito alla difesa militare, pur non essendo mai riconosciute come militari.

Le ricerche storiche ci dicono che moltissime donne hanno partecipato ai conflitti, spesso aggirando le norme sociali e giuridiche del loro tempo. Penso a Francesca Scanagatta, che nel 1797 si travestì da uomo per arruolarsi nell'esercito asburgico; ad Antonia Masanello, garibaldina; ad Anita



Garibaldi, combattente e simbolo di coraggio; e a molte altre figure dimenticate o relegate ai margini della memoria ufficiale.

Ma non è su queste biografie straordinarie che voglio soffermarmi. Il punto è un altro, più profondo: il desiderio femminile di partecipare alla difesa militare non è un'idea moderna.

È un desiderio antico, che per secoli è rimasto silenzioso perché non aveva un riconoscimento giuridico né un luogo in cui potersi esprimere.

2. Il primo arruolamento femminile regolamentato: il SAF (1944)

Il primo caso di arruolamento femminile regolamentato in Italia – prima della legge del 1999 – risale alla Seconda Guerra Mondiale. Il 18 aprile 1944 venne istituito il Servizio Ausiliario Femminile (SAF). Il contesto politico non è oggetto di questo articolo, ma il dato storico è inequivocabile: migliaia di donne chiesero di arruolarsi, e lo fecero volontariamente, in un sistema che prevedeva limiti d'età (18-40 anni), selezioni mediche e un addestramento basilico di due mesi. Era, a tutti gli effetti, un vero reclutamento, seppure per funzioni ausiliarie.

Deborah Corby – che incontrò alcune di queste donne negli anni Novanta – le definisce nel suo libro "le prime donne in grigioverde". Erano studentesse, impiegate, ma anche figure carismatiche come la colonnella Todeschini o la contessa Fanelli, prime donne italiane a portare un grado militare, pur in un contesto ausiliario. Non combattevano: erano cuoche, infermiere, telefoniste, portaordini. Ma erano militari volontarie. Ed è questo ciò che oggi ci interessa.

Eppure, alla fine della guerra, tutte queste donne – come anche le staffette partigiane e le combattenti – vennero ricondotte al focolare domestico, invisibili alla memoria ufficiale.

3. L'Assemblea Costituente e l'interpretazione restrittiva dell'art. 52

Persino nell'Assemblea Costituente, pur con figure straordinarie come Nilde Iotti e Teresa Mattei, quando si discusse l'articolo 52 della Costituzione – «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino» – la parola «cittadino» venne letta in modo non neutro, come se fosse solo maschile. Le donne non vennero considerate parte potenziale della difesa armata. Un'interpretazione in contrasto non solo con la storia, ma con lo stesso articolo 3, sul principio di eguaglianza.

4. Donne e sicurezza pubblica dagli anni Sessanta agli anni Ottanta

Mentre l'Italia repubblicana avanzava verso la parità nelle professioni – nel 1959 i primi corpi di polizia femminile, negli anni Sessanta le prime donne nella Polizia Penitenziaria, nel 1981 la smilitarizzazione e la piena integrazione delle donne nella Polizia di Stato, seppure in ruoli prevalentemente amministrativi e di supporto – è importante dirlo chiaramente: la resistenza non era culturale, perché la donna in uniforme – con armi, potere di polizia e tutela dell'ordine pubblico – era stata ormai accettata. La resistenza era militare. Il mondo militare rimaneva un fortino



maschile, impermeabile a ogni ipotesi di apertura, ultimo baluardo di un'identità tradizionalmente maschie.

5. Anni Ottanta-Novanta: ventuno proposte di legge e due modelli a confronto

A partire dagli anni Ottanta si riaccende il dibattito sull'ingresso delle donne nelle Forze Armate. Dal 1980 al 1999 si susseguono circa ventuno proposte di legge.

Le prime sono segregazioniste: corpi femminili separati, ruoli ausiliari, nessun impiego operativo, ricalcando il modello del SAF. Poi emergono le proposte **integrazioniste**, la più illuminata delle quali è quella dell'onorevole Falco Accame (1979): arruolamento volontario femminile integrato nelle Forze Armate.

Nel frattempo, finisce la Guerra Fredda, cambia il concetto di difesa, l'Unione Europea e la NATO esercitano pressioni, e l'Italia diventa l'ultimo paese dell'Alleanza Atlantica a non prevedere l'arruolamento femminile.

C'è anche un precedente giudiziario importante, spesso dimenticato. Diadora Bussani, esclusa nel 1981 dal concorso per l'Accademia Navale di Livorno perché donna, presentò ricorso al TAR Toscana che le diede ragione, ma il Consiglio di Stato annullò la decisione l'anno successivo. Bussani portò allora la questione davanti alla Corte di Giustizia della Comunità Europea, che condannò lo Stato italiano. Ricevette poi un arruolamento onorario nella U.S. Navy il 2 novembre 1982. Un riconoscimento simbolico, ma potentissimo.

6. 20 novembre 1992 – "Donna italiana soldato per un giorno"

Il 20 novembre 1992 rappresenta una data simbolica, ma decisiva. A Roma, presso la caserma dei Lancieri di Montebello, ventinove ragazze provenienti da tutta Italia vengono addestrate, inquadrare e comandate come soldati per ventiquattro ore. Il servizio andò in onda su tutte le principali testate televisive e aprì un dibattito pubblico che non si sarebbe più fermato.

I giornali dell'epoca titolavano: «*Le ragazze entrano in caserma*», «*Donne e armi: è il momento*», «*La leva rosa*». Per la prima volta, la domanda di ingresso delle donne nelle Forze Armate diventava un tema pubblico, non più confinato a discussioni tecniche o accademiche.

Tra quelle ragazze c'era **Debora Corbi**, che avrebbe poi segnato la storia dell'ingresso femminile nelle Forze Armate italiane. Ricorda così quel giorno: «*Fu un'esperienza che mi cambiò. Capimmo che non era solo un gioco, ma una prova reale di ciò che potevamo essere*».

I primi sondaggi nazionali commissionati dopo l'esperimento rivelarono che il 70% degli italiani era favorevole all'ingresso delle donne nelle Forze Armate, ma solo il 13% era favorevole all'impiego femminile in ruoli di combattimento. Un'apertura, sì, ma ancora parziale e condizionata da stereotipi.



7. ANADOS, "Mr. Next Year" e il convegno di Firenze

Deborah Corby comprese che il gesto del 1992 sarebbe rimasto un episodio isolato se non fosse stato trasformato in azione politica e culturale. Fondò così ANADOS – Associazione Nazionale Donne Soldato, un vero movimento che operò con lettere ai Ministeri, dossier, appelli, convegni, articoli sulle principali testate nazionali e audizioni parlamentari. Una pressione costante, organizzata, metodica. E funzionò.

Nel 1998 Corby riuscì a ottenere un fatto inedito: essere invitata al Consesso Interforze NATO per il personale femminile. L'Italia, fino a quel momento, inviava come delegato un ufficiale uomo che le colleghe della NATO avevano soprannominato "Mr. Next Year", perché ogni anno, alla domanda «*Quando l'Italia aprirà le Forze Armate alle donne?*», rispondeva invariabilmente: «*Next year*».

Nel 1997, a Firenze, presso la Scuola di Guerra Aerea, si tenne un convegno di tre giorni che riunì accademici, sociologi, politici, giornalisti e le più alte cariche dell'Amministrazione militare. Fu lì che il Generale Mario Arpino, allora Capo di Stato Maggiore della Difesa, pronunciò parole che segnarono un'epoca: «*Nel volo il giudice è imparziale. Capacità e abilità non passano in secondo piano per una differenza di sesso. Una donna può essere una militare. Una militare può fare tutto*».

8. La legge n. 380 del 1999: la svolta

Tutto ciò condusse alla legge delega 20 ottobre 1999, n. 380, che sancì l'ingresso delle donne nelle Forze Armate e nel Corpo della Guardia di Finanza. Il decreto legislativo attuativo n. 196/2000, oggi confluito nel Codice dell'Ordinamento Militare (d.lgs. 66/2010), afferma all'articolo 639 il principio del reclutamento volontario femminile «*secondo le disposizioni vigenti per il personale maschile*», con possibilità di limitazioni soltanto «*in presenza di motivate esigenze connesse alla funzionalità di specifici ruoli, corpi, categorie, specialità e specializzazioni di ciascuna Forza armata, se in ragione della natura o delle condizioni per l'esercizio di specifiche attività il sesso rappresenta un requisito essenziale*».

Il 4 gennaio 2000 venne pubblicato il primo bando per le Accademie Militari aperto alle donne. I primi concorsi prevedevano quote del 20%, giustificate da due motivi: il riadattamento infrastrutturale – molte strutture non erano ancora pronte ad accogliere personale femminile – e l'accesso graduale, per evitare un impatto troppo repentino sul sistema. Le quote vennero abrogate nel 2006 perché ritenute discriminatorie. Nonostante ciò, l'affluenza femminile fu altissima: in molte selezioni le candidature delle donne superarono il 50% del totale.

Un elemento spesso dimenticato è che, mentre dal 2000 le donne potevano accedere alle Accademie, non potevano ancora entrare nelle scuole militari – Nunziatella, Morosini, Teulié, Douhet. Solo dal 2009 fu consentito loro di partecipare ai concorsi per queste scuole.



9. Le prime pioniere: l'impatto con la realtà

L'ingresso delle prime arruolate non fu semplice. Molte raccontano: camerate da reinventare, regolamenti da riscrivere, uniformi da ripensare, diffidenza dei colleghi, frasi come «*qui donne non ne vogliamo*», silenzi ostili, la rasatura dei capelli all'arrivo in Accademia. Alcune giovani ufficiali ricordano che nei primi incarichi di comando il personale si rifiutava persino di rivolgere loro la parola.

Eppure, passo dopo passo, il rispetto venne guadagnato sul campo. La loro storia ci ricorda una verità importante: l'integrazione non nasce dalla legge, ma dal cambiamento delle mentalità.

10. I reparti operativi: Baschi Verdi e Sommergebiliste

Nonostante il quadro normativo, la presenza femminile in alcuni reparti operativi è arrivata solo in tempi recenti.

Nella Guardia di Finanza, il primo Basco Verde venne consegnato a una militare donna, Ilaria Arnone, nel 2019; la sua prima missione operativa arrivò pochi mesi dopo.

Nella Marina Militare, la presenza femminile nei sommergibili si registra solo dal 2016, anche per la necessità di riadattare gli ambienti a bordo. Oggi la Marina ha ufficialmente presentato le proprie sommergibiliste.

11. Le Forze Speciali: il vero banco di prova

Le Forze Speciali rappresentano la sfida più complessa per il principio di parità. Prendiamo il 9° Reggimento d'Assalto Paracadutisti "Col Moschin". Ad oggi, nessuna donna ne fa parte. Negli ultimi cinque anni, solo tre donne hanno provato l'iter selettivo, senza superarlo.

Due i motivi: la scarsa domanda e gli standard selettivi altissimi, uguali per uomini e donne. Qui non contano le intenzioni, ma la capacità di operare in condizioni estreme, la resistenza fisica e mentale straordinaria, la lucidità in contesti di guerra, le abilità tecniche elevate.

La selezione deve rimanere rigorosa: la parità non può tradursi in un abbassamento degli standard. Ma la domanda da porsi è un'altra: gli standard attuali sono calibrati sulla missione o sul modello fisico maschile storico? La differenza biologica esiste, ma deve diventare un dato tecnico da gestire, non un motivo di esclusione. Chi aspira a entrare deve semplicemente dimostrare di possedere le capacità richieste per quella specifica missione, non un modello ideale astratto.

12. Il quadro normativo: tutele e criticità

Il Codice dell'Ordinamento Militare ha introdotto norme fondamentali a presidio della parità. Oltre al già citato articolo 639 sul reclutamento volontario femminile, l'articolo 637 sancisce il divieto di discriminazione in sede di accesso; l'articolo 1468 vieta ogni forma di discriminazione diretta o indiretta e di molestia anche sessuale; l'articolo 640, commi 1-bis e 1-ter, prevede che le candidate



in stato di gravidanza che non possono essere sottoposte agli accertamenti per l'idoneità fisio-psico-attitudinale siano ammesse d'ufficio, anche in deroga ai limiti di età, a svolgere gli accertamenti nell'ambito del primo concorso utile successivo.

Nel 2012, le nuove Linee guida sulla parità di trattamento e tutela della genitorialità istituirono la Sezione Pari Opportunità presso lo Stato Maggiore della Difesa e la figura del **Gender Advisor**, anche in attuazione della Risoluzione ONU 1325, accanto ai comandanti per promuovere una cultura di rispetto e inclusione nelle missioni internazionali.

Tuttavia, una relazione di accompagnamento al disegno di legge n. 1193 del 2021, per la Riforma del Codice Penale Militare di Pace, ha evidenziato l'esistenza di una zona d'ombra: disparità di carriera, episodi di molestia, difficoltà di conciliazione familiare, fenomeni di sottodenuncia, soprattutto per le molestie e le violenze sessuali.

13. La giurisprudenza: una risposta ancora in costruzione

Le pronunce giudiziarie in materia sono ancora numericamente limitate, ma iniziano a tracciare un solco.

Sul versante penale, la Cassazione ha riconosciuto la particolare gravità delle molestie e delle violenze sessuali commesse in ambiente militare, dove la gerarchia amplifica la vulnerabilità della vittima e la strumentalizzazione del grado rende più insidiosa la condotta. In alcune pronunce la Corte ha escluso l'attenuante della lieve entità proprio perché, in questi contesti, «della violenza fisica non vi fu bisogno», essendo sufficiente la violenza psicologica e il *metus* generato dal superiore sulle proprie vittime. In altre decisioni, la Cassazione ha dato atto della difficoltà di denunciare in ambito militare, dove simili iniziative sono repute sgradite e maturano solo all'esito di un «*sofferto conflitto interiore*».

Sul fronte amministrativo, la giurisprudenza ha progressivamente esteso tutele essenziali anche al personale militare: il trasferimento temporaneo per esigenze familiari, il ricongiungimento alle coppie di fatto – non solo a quelle coniugate –, il divieto di esclusione dai concorsi per stato di gravidanza. Principi che, affermati dal Consiglio di Stato e dai TAR, incidono sulla vita concreta delle donne in uniforme e sulla possibilità di conciliare servizio e famiglia senza essere costrette a scegliere.

14. Dove siamo oggi

Oggi, al 2024, le donne rappresentano circa il 6% del personale militare italiano. Sono presenti in tutti i ruoli: pilote, tecniche, sanitarie, subacquee, ufficiali di rotta, sommergibiliste. Le prime comandanti di compagnia risalgono al 2015, le prime comandanti di battaglione al 2022.

Non abbiamo ancora, nelle Forze Armate tradizionali, una donna generale – salvo alcune situazioni particolari legate alla militarizzazione di corpi come l'ex Corpo Forestale – ma ciò è in parte fisiologico rispetto ai tempi di carriera: una donna entrata in Accademia nel 2000 ha oggi circa



venticinque anni di servizio, e il grado di generale richiede, anche nelle carriere più rapide, tempi lunghi.

La sfida, oggi, non è più soltanto entrare nelle Forze Armate, ma restare e progredire. Significa poter conciliare servizio, carriera, maternità, famiglia, senza essere costrette – di fatto – a scegliere.

Con l'ingresso delle donne è nata anche una nuova realtà: quella delle coppie militari, che pongono con ancora più forza il tema del ricongiungimento familiare, delle assegnazioni, degli spostamenti, degli istituti a tutela della genitorialità. Temi sui quali, spesso come avvocato, mi trovo a intervenire proprio quando l'amministrazione tende a sacrificare queste esigenze sull'altare, talvolta generico, delle «inderogabili esigenze di servizio».

15. Prospettive future

Se guardiamo al futuro dell'integrazione femminile nelle Forze Armate, è evidente che il tema non è più soltanto quantitativo, ma profondamente qualitativo. Non si tratta più solo di quante donne entrano, ma di quale ruolo potranno – e dovranno – avere in un sistema di difesa moderno, complesso e tecnologicamente avanzato.

Le Forze Armate di oggi – e ancor più quelle di domani – non si fondano più esclusivamente sulla forza fisica. La dimensione militare contemporanea è segnata da tecnologia avanzata, cyber security, intelligence, impiego di droni, sistemi complessi, capacità analitiche, conoscenza delle lingue, gestione del comando in contesti multidisciplinari. In questo scenario, la presenza femminile non è un adattamento forzato a un modello maschile, ma una risorsa strategica.

Le missioni internazionali mostrano come la presenza di personale femminile faciliti il rapporto con le popolazioni civili, soprattutto donne e bambini, in contesti culturali in cui il contatto con personale maschile armato è limitato o mal visto. La donna militare è quindi uno strumento di dialogo, un vettore di fiducia, un mezzo di stabilizzazione, un presidio di protezione.

Le prospettive future passano per tre direttrici:

- un incremento della presenza femminile nei ruoli decisionali e apicali;
- una revisione scientifica degli standard, calibrati sugli obiettivi operativi e non su un unico modello fisico;
- politiche reali di conciliazione e valorizzazione del talento – maschile e femminile – senza rinunce o penalizzazioni di genere.

Il vero obiettivo non è costruire un esercito "più rosa", ma un esercito più moderno, più efficace e più rappresentativo della società che è chiamato a difendere.

16. Le nuove generazioni e il cambio di sguardo

Vorrei chiudere con una nota di fiducia, che non è retorica ma nasce dal mio lavoro quotidiano.



Da avvocato che oggi incontra ufficiali e militari delle nuove generazioni, posso dire con grande serenità una cosa: i giovani di oggi, in larga parte, non hanno questo pregiudizio. Anche i giovani comandanti si percepiscono e si raccontano come militari, punto. Non uomini e donne in contrapposizione, ma colleghi che condividono lo stesso giuramento, la stessa fatica, la stessa responsabilità.

Questa normalità – che vediamo nelle Accademie, nei reparti, nelle missioni all'estero – non è nata da sola. È il frutto di un seme piantato molti anni fa.

La vera parità sarà raggiunta quando non diremo più «donna militare», ma semplicemente militare. Quando la presenza femminile nei reparti operativi non sarà più una notizia, ma una normalità. Quando ogni bambina potrà immaginarsi in uniforme senza dover aspettare un segnale, senza chiedersi se sia un sogno possibile.

Se oggi possiamo parlare di sommergibiliste, di piloti, di comandanti di compagnia e di battaglione, lo dobbiamo a chi, molti anni fa, si è messa in cammino quando tutto questo sembrava impossibile.